

I

# TREDICI COMUNI VERONESI

ED.

## I SETTE COMUNI VICENTINI

per

**GABRIELE ROSA**

**MILANO**

**AGENZIA INTERNAZIONALE**

**1 - Via Romagnosi - 1**

—  
**1871**

Fra le correnti dell'Agide e della Brenta nelle Province di Verona e di Vicenza ed a settentrione di esse, salgono prima le vallette Pollicella e Pantena sopra Verona, indi verso oriente, quelle più ampie dei fiumicelli Agno, Bacchiglione, Astico, lambenti verso le fonti, Recoaro, Schio, Asiago sito centrale dei Sette Comuni vicentini, rispondenti ai Tredici Comuni che stanno in capo alla Provincia di Verona oltre la valle Pantena e tra Recoaro ed Halla. (1)

Questi tredici e questi sette si chiamano Comuni impropriamente secondo il signi-

(1) Progredendo al nord-est verso le Alpi Giulie e le fonti della Piave si trovano i luoghi alpini interessantissimi per miniere, selve ed etnografia di Agordo e del Cadore.

sicato corrente amministrativo. Giustamente si dissero *villae* nei documenti latini, e sarebbero a dirsi *vici* o *vicinie* secondo l'etimologia greca, perchè in origine furono e si mantengono come le *gentes* latine, le *fare* longobarde, i *clani* scozzesi aboliti nel 1745, le *phile* greche, gruppi di casati, di parentadi, di capanne, legati da vincoli di consorteria federale, ma anche appiccati ad altri gruppi ecclesiastici e civili preesistenti a formare comunità amministrative, e pievi e parrocchie, come accadde da gremii de' Zingeni resi sedentari nel Molise.

Frugando diligentemente le memorie vecchie, si trova che le genti dei Setti Comuni stavano accentrate nelle attuali Comunità di Asiago o Sleger, Rovere, Roana già Rauna, che anticamente comprendeva anche Rotzo, dove li Eccellini feudatari teneano gastaldo, Lusiana, Enego, Foza, Campese. Sono più difficili a stabilire i siti dei Tredici Comuni, le cui Vicinie si trovano sparse in queste dieci parrocchie di Erbezzo, di Chiesa Nuova già Frezzolana, di Val di Porro, di Cerro, di Velo, di Roverè, di Saline, di Calavena, di Progno, di Campo Fontana. Il cristianesimo si sparse nella Carinzia, ed anche in queste montagne si radicò solo dal secolo ot-

tavo al nono, giacchè ancora nell'anno 804 S. Paolino, patriarca d'Acquileia, mandò apostoli nell'Alpi Giulie, dopo che S. Virgilio, vescovo di Salisburgo, nel 757 vi avea diffusa la prima *buona novella*. Unica chiesa battesimali dei Sette Comuni e quindi prima Pieve fu a Rotzo la ga-staldia, unica chiesa battesimali dei Tre-dici Comuni fu a Calavena, dove poi fu la Badia. Quella pieve che poi scese a Tre-gnago, si rammenta già nel secolo XI. (¹) La Chiesa Nuova diventata poi Comune notevole, che ora ha 2600 abitanti par-titi in tre parrocchie, si staccò dalla parocchia di Roverè nel 1350.

Gli studi classici ravvivati nel secolo XIV specialmente per Petrarca, Boccaccio, Cola da Rienzo, ed il nome di Cembro por-tato da paesuccio sopra Trento, fecero chia-mare *Cimbri* quasi avanzi di quelli scon-fitti da Mario, i parlanti le lingue germa-niche nei monti di Verona e di Vicenza, da Antonio Mazzagalia di Verona circa il 1350. Quell'appellazione stimblava cu-riosità, alimentava vanità, adduceva mi-stero, onde fu ripetuta sino alla fine del secolo scorso. E valse a rilevare l'impor-

(¹) Marco Pezzo: *De' Cimbri Veronesi e Vi-centini*. 3<sup>a</sup> ed. Verona 1763.

tanza di questi Sette e Tredici Comuni, de' quali, oltre il Pezzo, scrissero, nel secolo scorso, l'abate Agostino Dal Pozzo, morto nel 1798, nel principio di questo, Gaetano Maccà (1), e recentemente il dottor I. A. Schmeller. (2)

Fu un parlare teutonico incompreso che suggerì la fantasia di reliquie de' Cimbri, e questo fatto della lingua merita speciale attenzione.

Quando per abuso di fortuna dell'impero romano languirono le libertà, e la milizia da vanto diventò mestiere da barbari così che gli italiani già nel quarto secolo per sfuggirlo si tagliavano il pollice, i dominatori preferivano ai ricalcitranti romanizzati, i docili mercenarii della Germania, i quali poscia si pagarono da sè occupando casse e fondi dello Stato. Le schiatte germaniche già prese a civilizzarsi nei campi romani e dal cristianesimo, che nel IV secolo tradusse in gotico Bibbia e Vangeli, eserci-

(1) *Memorie Storiche delle popolazioni alpine cimbriche*. A. Dal Pozzo. Vicenza 1820.

Gaetano Maccia: *Storia generale e particolare dei Setti Comuni*. Coldogno 1816.

(2) *Ueber die sogenantem Cimbern del VII und XIII Communen*. I. A. Schmeller, che il 7 febbraio del 1855 presentò all'*Accademia delle Scienze a Vienna*, *dizionario del loro parlare*.

tando quasi esclusivamente le arti della guerra e del governo militare, già dal quinto secolo col nome di Goti, di Franchi, di Augli, di Borgognoni, di Vandali, empirono di ufficiali e magistrati e milizie l'Italia, la Spagna, la Gallia, la Britannia. Allora l'Europa occidentale sembrò divisa tra due nazioni o lingue, le romane o latina rustica, e le germaniche. Un barbaro latino rimase lingua comune, universale del diritto, della dottrina, ed in gran parte della Chiesa romana, e parlari tedeschi più o meno prossimi alla traduzione gotica di Ulfila, risuonavano in tutti i campi dell'impero occidentale, in tutte le corti, in tutte le magioni delle nuove nobiltà longobarde, franche, inglesi, gotiche, burgunde, vandale. Quei barbari, quei feudatari che facevano scrivere in barbaro latino le leggi loro, privatamente tra loro parlavano dialetti tedeschi, sentivano anche sermoni tedeschi, e ne castelli feudali dell'Italia, si continuò tale costume per secoli senza che ne rimanga altra traccia che nei nomi personali. Figuriamoci quando dal 952 al mille furono in Italia quasi stabilmente i tre Ottoni, indi dal 1150 al 1250 li Hohenstauffen, quando nel 996 si nominò un Papa tedesco ignaro del par-

lare d'Italia, e che a quello seguirono sino al 1056 altri cinque Papi tedeschi, mentre le molte dignità ecclesiastiche erano pure occupate da teutonici scesi di fresco, e germanici erano i Normanni dominatori delle due Sicilie, figuriamoci, ripetiamo, quanta reazione d'elementi tedeschi era in Italia prima del risorgimento nostro colle pievi, colle consorterie artigiane, coi Comuni, colle repubbliche.

---

Quelle che ora sembrano povere isole o colonie tedesche nell'Italia alpina, i Silvii tra il Monte Rosa ed il Lago Maggiore, illustrati da Schott nel 1842, i Sette ed i Tredici Comuni, ed alcuni pochi nel Cadore, otto secoli sono era alluvione vasta, se non densa di popolo. Già Berengario nel 917 accorda giurisdizione al vescovo di Padova anche sui tedeschi che stavano in Val Sugana (*germanorum in valle Solane*). Trento, tre secoli sono, fu chiamata *scntina italorum et germanorum*, Vicenza detta *cimbrica* da Feneto sino dal 1329, ha parecchi nomi topici d'origine tedesca, Schio (*Scledum*) era semi-tedesco nel 1300, e tuttavia intorno ad esso ed a Feltre suonano molli nomi di luoghi prettamente di radici tedesche,

non altrimenti che nella Valle Camonica confinante col Trentino.

Il Pagliarino cronista di Vicenza del secolo XVI asserì d'avere rinvenuto l'appellativo di *cimbria*, dato a Vicenza persino in carte del 1100. Noi crediamo che questa tradizione sia da riferirsi ai Simbri che Strabone (l. 5. c. 1.) pone al disopra dei Veneti coi Carni ed i Medoaci. Le parole tedesche sparse nel parlare tecnico dei mineranti del Trentino e di Massa e Carrara, sappiamo storicamente derivate da artefici fatti venire dalla Germania nei secoli XII e XIII. Allora seguendo allestamenti di pascoli opimi e gratuiti, e di lauti guadagni a lavorare nelle selve per la ricca Venezia, attirati anche dai magnati della loro nazione, interi parentadi con greggi ed armenti dalla Baviera, dal Salisburgo, dal Tirolo salirono a questi monti selvosi nel maggio, per calare nei pascoli Veneti nell'ottobre. Qui incontrarono anche Vicinie di quegli alemanni che Teodorico (500) avea confinati in Italia (*intra Italice terminos inclusit. Ennodio*).

L'argomento più sicuro a giudicare la stirpe degli abitanti dei VII e XIII Comuni è il parlare, del quale, quando ancora non era quasi spento dalla nazione italiana, Pezzo e Dal Pozzo raccolsero e

pubblicarono bei saggi, completati dalla traduzione in quell'idioma del catechismo di Clemente VII fatta nel 1602. Giacchè anticamente quegli abitanti vivendo a gruppi isolati, non conoscevano il linguaggio italiano, onde nell'Abbadia di Calavena nei secoli passati si teneano preti tedeschi per confessare e predicare ai montanari, e persino a Recoaro il parroco doveva conoscere il parlare dei tedeschi.

Parecchi scrittori della Germania studiarono le reliquie dell'idioma di que'Comuni, e Schmeller prima a Monaco nel 1834, indi a Vienna nel 1855, dimostrò che quello è molto affine all'alto tedesco della Baviera, del Tirolo, dell'Austria dei secoli passati, e che contiene anche voci solinghe dell'antica Germania, come *rautbosco* privato, *öbe*-pecora, *raifo*-brina, *höbe*-freno, *hülba*-pozza, *jauro*-monte raso, *laz*-burrone, *hela*-catena, *schreatrupe*. Queste reliquie antiche serbaronsi pure per l'isolamento, a quella guisa che nell'Irlanda si conservò il parlare scandinavo del secolo IX, mentre nella Svezia si modificò profondamente.

I luoghi dei sette e tredici Comuni non erano affatto deserti quando mano mano vi salirono dal settentrione famiglie te-

desche, ma tra le selve loro erano reliquie di Reli e di Euganei parenti degli Umbri, degli Etruschi, dei Greci. A canto nomi topici tedeschi quindi si sentono questi meridionali: *Poli-cellà* (dalle molte cantine), *Pantena* (del Panteon), *Arusnates*, due *Purga* per punte, *Lugo* (*Lucus*), *Romagnan*, *Cala-vena*, e tre *Roverett* <sup>(1)</sup>, derivati da grandi quercie sotto le quali adunavansi le Assemblee delle Vicinie, e si faceano sacrifici a Giove. Quel prispo di bronzo, quei segni di Pira, quelle due monete che sembrano di Marsiglia, rinvenuti nel 1739 al castello di Rotzo, appartenevano a gente anteriore alle colonie tedesche. Il bel costume di dipingere gli attrezzi rurali ricorda in questi monti la Toscana.

Questi luoghi ora molto pascolivi, nel medio evo erano coperti da grandi selve. Nel 1204 ove ora è Cogolo era *Selva Magna*, Lugo era un bosco sacro (*Lucus*), S. Luca era simile (*Sanctus Lucus*), Lusiana avea selva sacra a Diana (*Lucus Dianaë*), Chiesa Nuova era detto Bosco Frezzolana, e dove ora non sono selve, i nomi Selva di Progno, Bocca di Selva,

<sup>(1)</sup> Un Rovereto è anche nel Canton Ticino.

Campo Silvano. *Mittelwald* (mezza selva) su quel di Roana, ricordano la condizione antica

Perciò li Scaligeri esigevano dai sette Comuni un camozzo a Natale per omaggio, perciò è tradizione che vi si cacciassero cervi e cignali. Tuttavia a legher ne' XIII Comuni, ad Asiago nei VII, gli abitanti sanno per esperienza e per tradizione che intorno sono segni di vie antiche per fabbricare il carbone di quelle selve, delle quali rimangono solo pochi testimoni solinghi in faggi, tigli, pezzi, abeti colossali. Quelle selve si abbattevano anche per sostituire ed allargare il pascolo, per trarne legname da botti, da secchie, da mastelli, da lavori al torno, da scandole, da zoccoli.

Ancora due secoli sono le case campestri venete erano coperte di paglia o di assicelle, e de' contadini, chi non andava a piedi nudi, portava zoccoli. Allora nell'Olanda gli stessi Scabini non calzavano scarpe che quando entravano al Congresso dell'Aja. Con tanta ricchezza di selve Agostino del Pozzo già alla fine del secolo scorso scriveva: ora penuriamo di legname e di legna da fuoco. « Sarebbe da pensare ad accrescere i boschi, piuttosto che a dilatare i pascoli. »

Anche le pecore fecero guerra a quei boschi. Quando per le antiche abitudini del *pensionalico* nel Veneto tutti i campi erano aperti dall'ottobre all'aprile al pascolo vago gratuito, nel 1763 si contarono ne' monti di Vicenza sino a duecento mila pecore, le cui lana alimentavano le fabbriche di panni di Schio, di Tiene, di Asiago. Tolto quell'abuso da Venezia nel 1776, le pecore mano mano si ridussero al decimo. Ai tempi romani colla lana delle pecore veronesi si facevano coperte di lana (*lodices*) molto stimate.

---

### III.

Il nome *Cimbri* ai tedeschi de' monti veronesi e vicentini è letterario, il paesano è *Slegeri* e *Mocheni*. Asiago centro dei sette Comuni dicevasi anche *Slegeri*, onde que' tedeschi chiamarono se stessi *Slegeri*, mentre gli italiani, tra' quali erano misti, li appellavano *Mocheni*. Estivando nel piano pei pascoli e per lavori di torno e di carbone, parecchi di quei tedeschi condussero mogli italiane, le quali mano mano fecero mutare il parlare, come le donne assirie agli ebrei di Ninive e di Babilonia. Già da un secolo i loro scrittori lamentavano la scomparsa del parlare avito, che ora si ricorda solo dai nomi di famiglie, come *Bekerle*, *Schiosster*, ecc., e da quelli di campi o boschi come *Thal*, *Loch*, *Laille*, *Tann*, *Hausle*,

*Scioster, Gardon e dieci Bostel* (granaio e stalla) nei tredici Comuni, e va dicendo. Nei sette Comuni pochi ancora parlano l'antico dialetto a Campo Fontana, Giazza, Selva di Progno. Nei sette Comuni a Velo si predicò in tedesco sino al 1770, e sino allora Venezia volle che il Notaio d'Asiago conoscesse il parlare del luogo, ora pochi lo ripetono e tutti sanno il parlare veneto.

Venezia industre, non feudale, amica delle libertà locali attirossi specialmente l'amore dei montanari cercatori di scambi e di lavori, ed essa li blandi anche per averli fidi difensori di confini.

Ne' 13 Comuni è un gruppo di case detto Scala, dal quale alcuni con verosomiglianza derivarono la grande famiglia Della Scala, che, spenti li Eccelini, ebbe feudi ne' sette e ne' tredici Comuni, ai quali Alberto e Martino Della-Scala nel 1339 concessero esenzione da sanguerie.

Come queste Vicinie tedesche non formarono chiese plebane esclusive, non furono nemmeno corpo esclusivo autonomo civile e politico, ma andarono aggruppate a Comuni, ove era anche elemento italiano. Quelle Vicinie per loro interessi locali si radunavano nelle Chiese. Ove si trattava di affari generali, tenevano diete,

dette *Riduzioni*, prima intorno la grande quercia dei due Roverè, indi nella Camera dei sette ad Asiago pei sette Comuni, ed a Grezzana pei tredici Comuni. Prima del dominio veneto, durando le repubbliche ed i principati di Verona e di Vicenza, quelle due città spedivano rispettivamente ciascuna un Vicario a reggere quei paesi tributarii, i quali per le cose interne compilavano statuti speciali. Come prevalse Venezia, nel 1405 e nel 1417 concesse privilegi d'esenzioni a quei poveri montanari, e nel 1460 tolti i Vicarii si sottopose alle Podesterie vicine, di Marostica i sette Comuni, di Grezzana i tredici.

Tuttavia nel sommo dei monti veronesi, tra i pascoli *Lessini* a 1600 metri sul livello del mare, sul passo tra i tredici Comuni ed Halla è un solido edificio quadrato con chiesa, restaurati nel 1732, e quel fabbricato chiamasi *Podesteria*. Dove ai tempi de' passaggi e de' pascoli un delegato del Podestà con drappello di armati avrà come al *Covolo de rio malone* ne' sette Comuni, esatto il dazio de muta e mantenuta la giustizia contro banditi e ladri di bestiami.

La Podesteria sta nel territorio di Chiesa Nuova, il cui centro amenissimo è a 1200 metri come Ponte di Legno a Bor-

mio. Quel Comune anticamente possedeva anche i pascoli Lessini, forse solo per gli antichi originari, ma trascurati i titoli di possesso, que' pascoli per usucapione caddero in proprietà della così detta *nobile Compagnia*, della quale sono i Buri, i Peregrini, i Sparaveri, i Papadopoli, che ci mandavano cavalli ad estivare. Quella Compagnia sino al 1852 serbò l'antico costume di solennità religiosa e banchetto sotto tenda alla prima domenica di agosto lassù alla Podesteria, e di corsa di cavalli con premii ne' mirabili pascoli intorno.

Solo adesso Cividate alpino nella Valle Camonica si occupa per rimondare a cura comunale i pascoli alpini di sassi e di cespugli. Ne tredici Comuni quest' opera si compì già da molto tempo, e quella cura, aggiunta alla gradevole e lenta ondosità dei culmini dei monti Tomba, Sparviero e dei catini scendenti verso Roverè, Chiesa Nuova, Erbezzo, dà a quei pascoli alpini l'aspetto più maestoso e grato che si possa vedere in Italia.

---

IV.

Il valente Veterinario G. Franceschi, sussidiato dall' ingegnere Beckerle da Chiesa Nuova, pochi mesi sono nell'*Italia Agricola* calcolò che i pascoli di tredici Comuni misurano una estensione di ettari 6593. Sono poco più che la metà della grande Zona che noi accennammo sulle alpi bresciane, ma questi pascoli veronesi tutti uniti su dolci pendii, senza interruzione di greppi e valloni, sembrano più mirabili. Di quei pascoli molta parte rimase al Comune di Roverè che ne cava l'affitto annuo di 16 mila lire. Ad Asiago a migliorare i pascoli si usa il debbio, ovvero l'abbruciamento delle Zolle integrate, come nella Germania, ma ne' tredici Comuni ora si riposa sul lavoro degli avi che sgomberarono le selve, non si sparge

il concime, non si fanno terricciati su pascoli o pabuli alpini, non si provvede a combattere l'erba *sermione* ne' luoghi surtumosi, ed il sambuco annuale, le ortiche ne' mareggi, l'arnica montana fecondata dallo sterco bovino. Non di meno i pascoli vi sono pagati quasi il doppio che nella Lombardia e nel Trentino, da L. 30 a 40 per ogni bestia grossa. La natura caicaro-cretacea del suolo, non temperata dall'arte, rende poco saporose quelle erbe ed i prodotti loro in circa quindici mila formaggi grassi d'estate, in venti mila magri invernali, dei quali i grassi non escono dal Veneto, i magri vendansi massimamente ai bresciani. Questi formaggi magri da circa 15 chilogrammi ognuno, dopo sei mesi che rimangono, 11 dopo due anni, venti anni sono si vendevano freschi a centesimi 60 il chilogramma, ora valgono centesimi 90. Ne' tredici Comuni da 300 chil. di latte si cavano 10 chil. di burro, 15 di formaggio ed il resto ricotta per maiali, dei quali avvene uno per ogni quattro vacche.

L'esperienza dimostrò che nei monti veronesi riescono meglio le vacche tirolesi di mediocre grandezza, che le svizzere use a cibi più delicati. Ed ogni vacca in questi pascoli estivi vuole almeno lo

spazio di un ettare, e dà, se buona, otto chil. di latte, e vale circa 200 lire.

Noi raccogliemmo che le alpi dei tredici Comuni hanno 115 mandrie, o *baiti*, colla media di 80 bestie grosse ognuna, laonde quei pascoli d'estate sono caricati di circa nove mila bestie grosse e corrispondono al numero calcolato da Beckerle. Il monte Baldo sul quale Caprino cava L. 9000 di fitti, ha solo 40 *baiti* (1). Di queste bestie, solo la metà è di proprietà degli abitanti dei tredici Comuni, le altre sono affidate per i pascoli estivi, e vengono da Recoaro, da Schio, dall'Adige e d'altronde. Se lattifere, ricevono L. 25 per quattro mesi, se no, pagano da L. 20 a 40 compresa la custodia. Quattro quinti di quel bestiame sverna in patria, giacchè i tredici Comuni hanno solo 10 mandriani migranti, possessori complessivamente di mille vacche.

Anche in questi pascoli, come in molti lombardi, mancano tettoie per giovani, per ammalate e buone chiudende a riparo di tempi procellosi. Quella chiudende, che i Veronesi chiamano *mandria*, i Lom-

(1) I formaggi del Baldo sono inferiori perchè i molti cespugli di noccioli danno al latte sapore acre.

bardi barec, li Spagnoli coral. Il bel marmo rosso veronese sparso di ammoniti, di nautili, di dendriti, che si cava a lastre regolari, emerge fra basalti e dolomie sino alle cime, e di lui ora si coprono esclusivamente case e baiti, e si fanno pavimenti di stalle, con bando di palia e di scandole. È una meraviglia il baito Branca degli Esposti di Verona, sembra palazzino di marmo, ma a tanto progresso edilizio non corrisponde il pastorale. Nell'Engadina invece sono ancora baiti di legno, ma nell'alpe Saluver negli ultimi sei anni si portò il carico delle vacche da 294, a 305 e la rendita netta media d'ognuna nell'estate da L. 55, a 60, 64, nell'alpe Laret le 197 vacche salirono a 305 colla rendita da L. 54.33 a L. 57.66<sup>(1)</sup>.

Fra gli usi più notevoli degli Slegheri descritti da Dal Pozzo erano i segni sulle tessere del latte che gli uni nel verno prestavano agli altri per fare i formaggi. Onde si vede che colà le lattiere sociali, che si vantano trovato recentissimo, sono cose vecchie. Si tenevano alla buona, e solo nel 1824 a Chiesa Nuova si prese a tenerle con bel ordine e con solennità.

<sup>(1)</sup> *Statistica dellas alps d' Engiadina per l'an 1870.*

Ogni Comune di queste montagne veronesi ne ha parecchie di queste lattiere o casiere sociali, e le chiamano *Radunanze*.

Scendendo dalle cime verso Verona, la china dolce è bruscamente ai fianchi dirotta da profonde spaccature (*vaion*), e sono letti di torrentacci in cui scorre acqua solo ne grandi acquazzoni. Sono monti senza rivi, senza fonti (¹), e gli abitanti rimediarono alla ingratitudine naturale con arte fina. Nei luoghi a bacìò, seni naturali protetti da grandi alberi, cavaron molte pozze circolari (*tese*) e le spalmárono bene di terra creta. Ivi conducono le acque piovane. Quelle pozze non solo abbeverano i bestiami, ma preparano il ghiaccio che i montanari nel verno ripongono nelle torri costrutte a lato di esse, per recarlo giornalmente d'estate a Verona, e per mandarlo ora per le ferrovie anche a Venezia, a Mantova. Ove questo ghiaccio non basti, verso la Giazza si cava da una gora naturale profonda oltre 30 metri. I tredici Comuni dal commercio del ghiaccio traggono almeno duecento mila lire all'anno.

(¹) Presso Verona invece è la valletta *Avesa* piena di fonti, e da *aves-sorgente* ebbe quel nome.

Se la stagione corre con pioggie primaverili ed estive, nei tredici Comuni si falcia il fieno due volte sino a 1300 metri, e si ha prodotto di tre tonnellate all'ettare, valente ora 60 lire la tonnellata il doppio di quanto si vendeva dieci anni sono.

Da pochi anni sino oltre i 1200 metri vi si prese a coltivare con vantaggio il trifoglio montano e si concima con gesso tratto da Recoaro, che vi si dà utilmente anche all'erba medica. Nei terreni più magri, riescono bene e saporite le patate, e si coltiva anche il seraceno. Nelle vecchie memorie si trova che a Campo Silvano prosperava il lino. Ma ora esso è scomparso dai tredici Comuni dove l'abbondanza del concime lo dovrebbe raccomandare. Del resto i facili guadagni del carbone che a Verona si vende L. 7 il quintale anche se di pezzo, del ghiaccio, de' bestiami, lasciarono trascurata l'agricoltura. Onde poca cura alle mela, alle castagne, alle noci nè luoghi più umili ove pönno prosperare, nessuna selvicoltura, ad onta che vi sieno poche pecore e piccole, e quasi nessuna capra.